

Nicaragua
Nuova
proposta
di pace

NEW YORK. I sandinisti hanno rinunciato alla loro richiesta di smobilizzazione per i 14 mila guerriglieri contras entro il prossimo 5 dicembre e hanno offerto di ripristinare il cessate-il-fuoco a condizione che le forze antigovernative si ritirino nelle loro basi dell'Honduras. Lo si apprende da varie fonti presenti ai negoziati in corso tra le due parti all'Organizzazione degli Stati americani (Osa) a Washington.

Secondo le stesse fonti, il nuovo atteggiamento dei sandinisti corrisponde ad un ammorbidimento di posizioni e tenderebbe a ridurre le distanze tra le due parti. Da parte sua il cardinale Miguel Obando y Bravo, che partecipa ai negoziati in qualità di osservatore, ha dichiarato che «i colloqui sono giunti pressoché ad un punto morto».

La nuova proposta sandinista è stata formulata dal viceministro degli Esteri Victor Hugo Tinoco e in pratica chiede il ritiro in Honduras di circa 6.000 contras. «In questo momento», ha detto Tinoco, «possiamo procedere alle elezioni senza intorquarsi». Il presidente nicaraguense Daniel Ortega aveva sospeso la tregua, che durava da 19 mesi, il 27 ottobre scorso.

L'interruzione della tregua aveva sollecitato molte critiche perché la si interpretava come una minaccia alle elezioni fissate per il prossimo 25 febbraio.

Negoziati tra le due parti si svolgono nella stessa sede dove è in corso la riunione annuale a livello di ministri degli Esteri dei 32 paesi partecipanti all'Osa. E proprio in questa sede, durante una colazione offerta al dipartimento di Stato, il presidente George Bush ha espresso la sua irritazione per la grande offensiva lanciata dai guerriglieri in Salvador. «Quando stiamo cercando di riportare la pace con la diplomazia nelle regioni dell'America centrale», ha detto il presidente, «i guerriglieri aiutati e favoriti dal Nicaragua e dal governo di Cuba sono tornati a fare un bagno di sangue violando grossolanamente tutti gli accordi per promuovere la pace in quella regione».

Gli Usa, come si ricorda, da anni inviano milioni e milioni di dollari per sostenere l'esercito salvadoregno.

Bush ha inoltre annunciato di avere nominato il senatore repubblicano Richard Lugar (Indiana) e il senatore democratico Anthony Beilinson (California) copresidenti della commissione, costituita da 20 parlamentari, che visiterà periodicamente la preparazione e le stesse consultazioni nicaraguensi di febbraio.

Il dipartimento di Stato ha inoltre annunciato la nomina dell'ex ambasciatore Harry Shlaudeman a osservatore dei negoziati tra sandinisti e contras.

Le elezioni presidenziali in Brasile senza incidenti. Le prime proiezioni confermano che tra Lula, Brizola e Covas è lotta aperta per il secondo posto

Collor si prenota per il ballottaggio

Ieri il Brasile ha votato per eleggere il presidente della Repubblica. Non accadde da 29 anni. Quasi certo l'ingresso al ballottaggio del 17 dicembre del più forte candidato della destra, Fernando Collor De Mello, attestato attorno al 30%. Per il secondo posto lotta tra i tre più quotati candidati della sinistra: Lula, Brizola e Covas, sembra risolversi a favore del primo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

SAN PAOLO. «Chegou a hora» titolano i giornali, l'ora è arrivata. E l'attesa non è stata davvero breve. Ventinove lunghissimi anni se, contando, si parte dal giorno di quelle lontane elezioni che, nel '61, portarono Janio Quadros ad una contrastata ed effimera presidenza. Un'eternità, lunga quanto è lunga la storia del Brasile, se il punto di riferimento è, come deve essere, quello di una democrazia universale e su una piena libertà di scelta.

È stato, quello di ieri, un grande incontro con la storia.

Grande nonostante le molte miserie ereditate da un interminabile passato di tutela militare e da quattro anni di gestione gestita da José Sarney. Grande nonostante il «desencanto» che queste miserie — è la realtà di una profondissima crisi economica — hanno ampiamente diffuso ed alimentato nel paese. Un incontro, in ogni caso, al quale si presenta un Brasile tutto nuovo, almeno da un punto di vista strettamente anagrafico. Più della metà degli elettori, infatti, non era ancora nata nel '61, quando appena 15 milioni di per-

sona (la élite degli alfabetizzati) parteciparono alle ultime presidenziali. Ma non solo: il 70% del corpo elettorale ha votato ieri per la prima volta e, tra essi, oltre 6 milioni erano i ragazzi tra i 16 e i 18 anni.

La giornata elettorale è trascorsa tranquilla, senza incidenti di rilievo. E da notte (prime ore del mattino in Italia) gli ancora parziali risultati diffusi dal tribunale supremo elettorale, sembravano grosso modo confermare i sondaggi della vigilia. Fernando Collor De Mello raccoglie un'ampia maggioranza dei voti di destra e, attestandosi ben al di sopra del 20%, pare pressoché certo dell'ingresso al secondo turno. Il suo più diretto avversario, quel Paulo Maluf che i militari imposero come governatore di San Paolo, naviga lontano, al quinto posto e sotto il 10%. Un estremo tentativo di rastrellare i molti voti lasciati in libertà dallo «showman» Silvio Santos — la cui estemporanea candi-



Sostenitori di Fernando Collor de Mello, per le vie di Rio de Janeiro, distribuiscono coccarde ai passanti

datura, come si ricorderà, era stata giorni fa dichiarata improponibile dal tribunale elettorale — non ha dato, a quanto pare, grandi risultati.

Apertissimi, invece, i giochi nella sinistra, dove Lula, Brizola e Covas si stanno misurando in un incertissimo testa e testa per la conquista del secondo posto. I primissimi dati sembrano tuttavia indicare la probabile vittoria di Lula che con il 18% sopravanza Brizola (14%) e ancor più marcatamente Covas.

Gli elettori si trovano, in questo caso, di fronte a tre opzioni molto distinte, che dovrebbero tuttavia confluire, in sede di ballottaggio in un'unica scelta contro Collor. Tra esse, la più radicale e più nuova è certo quella di Lula, l'operaio metalmeccanico e affacciatosi sulla scena politica con le grandi lotte che, nella cintura industriale di San Paolo, sul finire degli anni '70, aprirono la battaglia contro il regime militare. Il suo partito del lavoro è oggi — soprattutto

Aoun serra le file e minaccia i moderati

Il generale Michel Aoun (nella foto), capo delle forze cristiane di Beirut, è tornato a minacciare di morte tutti i leader cristiani che appoggeranno il piano di pace della Lega araba. «Coloro che sostengono la soluzione proposta dalla Lega meritano di ritrovarsi con la gola e la lingua tagliate. Non saremo certo indulgenti», ha affermato Aoun in una dichiarazione rilasciata dal suo ufficio stampa. Il generale continua a opporsi all'applicazione del piano di pace e a non riconoscere la legittimità dell'elezione di Rene Moawad a capo di Stato e della nomina di Sali El Hoss a primo ministro. Aoun ha giurato di portare avanti la sua «guerra di liberazione» contro le forze siriane e di non cedere il controllo dell'enclave cristiana. Intanto a Beirut è tornata a riaccendersi la lotta fra le fazioni siriane. Per tutta la notte alcuni quartieri della città sono stati sconvolti dagli scontri fra gli uomini di Hezbollah, la formazione filoiraniana, e di Amal, la milizia filoisraeliana. La miccia era stata innescata da una lite fra due fratelli appartenenti agli opposti schieramenti e i combattimenti si sono estesi in diverse strade.

Soddisfazione di Occhetto per la vittoria della Swapo

Vi esprimiamo la nostra partecipe soddisfazione — dice il telegramma inviato al presidente della Swapo — per il brillante risultato da voi conseguito in queste prime elezioni libere, che segnano l'avvio del processo di indipendenza ed autodeterminazione della Namibia. Queste elezioni sono una vittoria del vostro popolo, e della solidarietà internazionale alla lunga e sacrosanta lotta della Swapo, alla quale siamo fieri di aver dato il nostro contributo. Ora occorre l'impegno dell'Italia e dell'Europa per sostenere il processo di sviluppo nella indipendenza della nuova e libera Namibia e il definitivo superamento del regime dell'apartheid.

Evasione in massa in Messico

Eccezionale evasione in massa attraverso una galleria lunga 30 metri dal carcere della città messicana di Mazatlan. Cento detenuti descritti dalle autorità come «criminali ad alta pericolosità» sono fuggiti dall'istituto penale dello Stato messicano di Sinaloa. Si tratta della evasione più massiccia verificata nel Messico centrale. Tra gli evasi ci sono rapinatori, assassini e narcotrafficanti. Le autorità affermano che il tunnel è stato scavato contemporaneamente dalle due parti. Dall'imboccatura esterna sarebbero partiti familiari e amici del detenuto, mentre questi ultimi hanno lavorato partendo dall'interno del carcere. Secondo gli investigatori, la fuga in massa sarebbe stata ideata e organizzata da elementi legati al traffico di droga.

In Italia il ministro degli Esteri del Venezuela

Il ministro degli Affari esteri del Venezuela, Reinaldo Figueredo Planchart, è giunto a Roma per una visita di lavoro di due giorni in Italia. La visita era stata concertata in occasione dell'incontro avuto da Figueredo a New York con il collega italiano Gianni De Michelis ed avrà come tema principale la cooperazione economica nei rapporti bilaterali, anche alla luce delle nuove disposizioni italiane in materia di cooperazione allo sviluppo.

Napolitano: «Deve essere vacante il seggio Onu della Cambogia»

Il ministro degli Esteri del governo ombra del Pci e della Sinistra indipendente, in una sua dichiarazione, chiede che nel voto di oggi all'Assemblea generale dell'Onu l'Italia si pronunciasse a favore della dichiarazione di prosegua la dichiarazione — tale seggio è tuttora occupato dai rappresentanti del vecchio governo dei khmer rossi. Fino ad oggi, la maggioranza dell'Assemblea, e l'Italia, hanno votato per il mantenimento di questa situazione per via della presenza delle truppe vietnamite nel paese. Oggi che le truppe vietnamite si sono completamente ritirate, come ha riconosciuto anche il ministro degli Esteri britannico Hurd, tale posizione non è più giustificata. È necessario — conclude l'on. Napolitano — che l'Italia dia un suo contributo ad un accordo di riconciliazione nazionale in Cambogia che renda possibile libere elezioni; il permanere all'Onu dell'attuale situazione sarebbe un ostacolo alla realizzazione di tale accordo.

VIRGINIA LORI

Furiosi combattimenti nella capitale, ma il confronto militare non si sblocca. Appelli al cessate l'Urss e dell'Urss che rigetta le accuse Usa

Paura e morte nel Salvador in guerra

Ora si parla di mille morti. In Salvador la battaglia diventa di giorno in giorno più crudele. La ribellione del fronte militare è diventata una patata bollente anche per le superpotenze. Il Cremlino rigetta le accuse del Presidente Bush sugli aiuti ai guerriglieri e chiede con forza la fine dei combattimenti. Delo stesso avviso gli Osa, gli stati americani riuniti a Washington. Intanto però si spara.

SAN SALVADOR. La situazione precipita ed è soprattutto la popolazione a farne le spese. Si spara ovunque. Nella parte settentrionale, orientale e occidentale della capitale San Salvador si svolgono le battaglie più cruente. Notizie contraddittorie sul braccio di ferro in corso.

Il presidente Cristiani è riapparso alla televisione per chiamare il Fm in una besita disperata e per assicurare una rapida ripresa del controllo

da che collega la capitale al porto dalla Libertad. Della parte settentrionale della capitale, gli scontri si sono estesi fino alla popolosa città di Santa Tecla.

Aerei ed elicotteri (secondo alcune fonti, smontate dal governo, gli Usa avrebbero inviato 12 nuovi elicotteri) hanno martellato dal cielo con le mitragliatrici. Durissima la battaglia a Zacamil, popolare borgata di San Salvador. I guerriglieri comandati da Claudio Rabinthanath, figlio di Roberto Armijo, docente alla Sorbona di Parigi, hanno cercato di liberarsi dal cerchio teso dai governativi per spezzare la catena dei rifornimenti.

Si combatte a Chalatenango, una città che il Fm sostiene di tenere sotto controllo. I guerriglieri, assicurano a loro volta di aver stretto in una

penuria di alimenti sta obbligando la popolazione a cretoli sacrifici. E gliano che questa situazione non può durare a lungo, e il bivio tra un bagno di sangue e la ripresa della trattativa si avvicina. I segnali non sono incoraggianti. Il presidente Cristiani, che vive rintanato nel suo palazzo bergogliato nei giorni scorsi dai guerriglieri, è ricomparso alla televisione per accusare il Fm di «atti selvaggi contro la popolazione» e si è schierato con gli Usa rinfocolando le accuse contro Cuba e Nicaragua. Il ministro della Difesa salvadoregno Huoberto Laros si è detto sicuro di battere i guerriglieri sul campo.

Tocca alla diplomazia cercare di calmare gli animi. Ieri è scesa in campo l'Urss esprimendo forte preoccupazione per la ripresa dei combattimenti. Il governo sovietico è intervenuto sia presso il governo salvadoregno sia presso il Fronte Farabundo Martí per sollecitare il cessate il fuoco. «Non vi può essere nessun vincitore», dice il Cremlino — perché è soprattutto la popolazione a pagare. Occorre una soluzione politica. L'Urss infine respinge con decisione l'accusa (ripetuta anche ieri dal presidente americano Bush) di aiutare direttamente o indirettamente (tramite Cuba e Nicaragua) la guerriglia salvadoregna. In Costarica il ministro degli Esteri Carlos Rivera ha detto che i presidenti latinoamericani sono in costante contatto per concertare una soluzione che ponga fine al confronto militare in Salvador. A Washington la diciannovesima assemblea degli Stati Americani (Osa) ha votato ad unanimità una risoluzione che chiede la fine delle ostilità.

Nonostante il coprifuoco e un apparato militare gigantesco

I palestinesi in festa celebrano la prima candelina del loro Stato

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. Il contrasto non poteva essere più evidente fra la minacciosa «grinta» dell'esercito israeliano, mobilitato con tutte le sue forze per impedire ogni celebrazione, e il tono volutamente festoso e popolare delle manifestazioni che ci sono state un po' dovunque, malgrado il coprifuoco, i blocchi stradali, le pattuglie e in qualche caso anche le sparatorie (come nella tarda serata di martedì) a Kalandia, campo profughi poco a nord di Gerusalemme, dove è stato ucciso un ragazzo di 17 anni). I soldati hanno sbarrato l'accesso ai giornalisti in quasi tutti i centri della Cisgiordania, come se bastassero le misure militari per nascondere la verità. E la verità è che i palestinesi, hanno risposto in massa all'appello della leadership clandestina per una celebrazione popolare e di festa, quale voleva essere quella del «giorno dell'indipendenza». Il dato più appariscente è stato proprio l'apertura prolungata dei negozi, fino alle 17; dopo due anni di chiusura alle 12, il pomeriggio è apparso nella Città Vecchia e nel settore orientale di Gerusalemme, come nelle località



Un giovane palestinese trattenuto da un poliziotto israeliano tenta di resistere all'arresto

non sottoposte al coprifuoco, insolitamente animato, con le serande alzate, le mercanzie esposte, la gente nelle strade. Uno spettacolo cui non si era più abituati.

Le restrizioni imposte dai militari rendono difficile dare un quadro completo della giornata; ma le notizie raccolte, in modo più o meno fortunoso, da molte località importanti confermano la grande prova di maturità e di attaccamento al loro ideali nazionali da parte dei palestinesi. Vediamo una rapida carrellata.

A Gerusalemme est già martedì notte cortei si sono svolti nei sobborghi di Jebel Mukaber, A-Tur, Silwan, Ieri mattina il campo di Shuafat era pavesato di bandiere palestinesi che i soldati si sono affrettati a rimuovere. Più tardi ancora in A-Tur abbiamo visto i «berretti verdi» pattugliare le strade con aria nervosa e aggressiva, sotto i nostri occhi hanno fermato un giovanotto perché dal suo negozio giungevano sulla strada le note registrate di un canto nazionale palestinese. A Beit Sahur, la cittadina cristiana della disobbedienza civile, duemila per-

sone hanno manifestato nella notte.

Nella striscia di Gaza il coprifuoco coinvolgeva i due terzi dei settecentomila abitanti. Ciò malgrado, testimonianze telefoniche parlano di «shebab» (attivisti) che distribuivano ritratti di Arafat, di festoni con i colori palestinesi, di canti: come era avvenuto già nella notte, quando i soldati avevano sparato ferendo tredici dimostranti.

Da Nablus, dove il coprifuoco è in vigore da una settimana, ci hanno telefonato che la popolazione ha manifestato per tutto il giorno dalle case,

La Namibia dopo il voto costruisce l'indipendenza

La Swapo esulta e cerca alleati per varare la Costituzione

MARCELLA EMILIANI

WINDHOEK. Il nostro sarà il paese della libertà d'associazione, della libertà d'espressione, della libertà di movimento ed anche della libertà di stampa. Tutti voi potrete venire a fare i corrispondenti qui. La battaglia è ovviamente indirizzata al Sudafrica che teme i giornalisti al pari dei terroristi. Sam Nujoma, il giorno dopo la vittoria della Swapo, è decisamente in vena. Ieri mattina ha improvvisato una conferenza stampa al quartier generale del partito sotto la tettoia di lamiera che in genere ripara dai sole impietoso le macchine del leader. La rissa era indescrivibile. Nujoma ha voluto ringraziare il popolo della Namibia, l'Onu e la stampa, col tono peraltro giustificato di chi sta firmando una data importante per il proprio paese. Ma al di là di questo non ha potuto o voluto andare. La convocazione dell'Assemblea costituente è questione di giorni e la Swapo è seriamente impegnata a trovarsi gli alleati per raggiungere i fatidici due terzi del seggi necessari ad approvare la Costituzione.

Quali che siano i giochi politici che i vari partiti riterranno più opportuno fare, la Swapo si impegna comunque a perseguire una politica di riconciliazione nazionale, unico valido presupposto pre-requisiti — stando a Nujoma — per affrontare i tanti problemi del paese. Innanzitutto la spinosa questione di Walvis Bay, l'unico porto naturale della Namibia. Walvis Bay dal 1977 è amministrata come parte della provincia sudafricana del Capo. «Noi non possiamo permettere che parte del territorio nazionale rimanga in mano straniera», ha ribadito il leader della Swapo, «e faremo tutto quello che ci è possibile per ristabilire la nostra sovranità anche su quel territorio». Come? La domanda per ora è prematura, il Sudafrica non è propriamente un paese facile, dunque bisognerà aspettare che Windhoek abbia un proprio governo per trattare con Pretoria.

Con il Sudafrica andrà affrontato anche lo spinosissimo problema economico. Oggi sono soprattutto i capitali sudafricani a controllare le immense ricchezze minerarie del paese, è il Sudafrica ad incassare le proibitive tasse



Sam Nujoma, leader della Swapo, alza la mano in segno di vittoria

d'importazione, dal Sudafrica arriva il 90% dei beni alimentari e di consumo della Namibia. «Noi vogliamo uno sviluppo più equilibrato — ha ribadito Nujoma — vogliamo poter produrre da soli il cibo che mangiamo. Ben vengano dunque i capitali stranieri e le joint-ventures, ma i bisogni del popolo dovranno essere soddisfatti. La Swapo è per una economia mista dove pubblico e privato convivano per uno sviluppo che sia di tutti». Il tenore che, una volta conquistato il potere, la Swapo potesse nazionalizzare le risorse, le industrie e i mezzi di produzione, è stato uno dei